

La Repubblica 18 Aprile 2023

Quel carico mai visto di coca lasciato in mezzo al mare. “Catania nuovo hub dei narcos”

PALERMO — Nel cuore della notte, un pescatore segnala una barca in difficoltà al largo di Siracusa. «Forse sono migranti», urla per radio. Una motovedetta della Guardia di finanza corre veloce verso una luce fioca in lontananza. Ma non sono migranti che si dimenano fra le onde, sono pacchi sigillati, tenuti insieme da una rete. Dieci, venti, trenta. I primi finanzieri che arrivano al largo ne contano settanta. E nel cuore della notte scatta l'allerta generale. Dentro quei pacchi c'è un tesoro: duemila chili di cocaina, che qualcuno deve avere scaricato da una nave al largo. Da Pratica di Mare si alza in volo un aereo specializzato del Gruppo di esplorazione aeromarittima, da Catania arrivano un elicottero e altre motovedette. È caccia alla nave che ha consegnato il tesoro nel posto convenuto. E, forse, chi doveva prenderlo in consegna è ancora da queste parti, magari ha avuto difficoltà per il mare agitato. Ne sono convinti i ragazzi del Goa, il gruppo operativo antidroga del nucleo di polizia economico finanziaria di Catania, che negli ultimi quattro anni sono sulle tracce, sempre più evidenti, degli emissari dei narcos sudamericani in Sicilia. Adesso, anche gli investigatori dell'antidroga corrono sulle motovedette per vedere subito il carico. Dentro quei 70 colli ci sono 1600 panetti. Due tonnellate di coca che sul mercato valgono 400 milioni di euro. «Roba purissima», sussurrano gli anziani della squadra, che scrutano il confezionamento dei pacchi, le corde. Ogni dettaglio può essere utile per capire. Perché qui la partita in gioco è altissima. Non è più un sospetto: Catania è diventato il nuovo hub dei narcos per entrare sul mercato italiano. E questa volta la realtà supera la fiction delle celebri serie tv. Gli emissari del “Flaco”, l'influente capo del cartello messicano di Sinaloa, si fingevano tranquilli turisti alle pendici dell'Etna: tre anni fa, scelsero un elegante albergo nel centro storico della città. Felix Villagran e Daniel Ortega restavano ore chiusi nella loro suite, per organizzare la vendita dei 386 chili di cocaina che presto sarebbero arrivati all'aeroporto di Fontanarosa. Stavano sempre al telefono gli emissari. E non sospettavano di essere intercettati dai finanzieri, che avevano piazzato una telecamera nella loro stanza. «Mio signore», dicevano quando chiamavano José Angelo Rivera Zazueta, “El Flaco”, il capo del cartello di Sinaloa. Lui chiedeva spesso notizie sul nuovo affare italiano. I suoi fidati parlavano di un uomo chiamato “Spaghetti”, e di un altro soprannominato “Quello basso”; parlavano anche dei “cinesi”. E qualche giorno dopo partirono per Verona, dove sono stati poi arrestati. All'inizio di ottobre dell'anno scorso, è saltato fuori un altro maxi carico a Catania, 96 panetti di cocaina purissima. Erano al porto, dentro un container di frutta tropicale. Il nucleo di polizia economico finanziaria oggi diretto dal tenente colonnello Diego Serra ha scoperto che il carico aveva viaggiato su una nave proveniente dall'Ecuador. Ma perché proprio Catania per far approdare quei preziosi carichi? È la domanda che arrovella i ragazzi del Goa, che adesso danno la caccia ai complici siciliani dei narcos, quelli che puntavano a bucare la sicurezza dell'aeroporto di Fontanarossa e poi del porto. «La verità — sussurra un vecchio

investigatore — è che le lancette del tempo mafioso rischiano di tornare pericolosamente indietro». Agli anni Ottanta, quando il traffico internazionale di droga era monopolio di Cosa nostra siciliana. Negli ultimi tempi, anche a Palermo sono arrivati strani turisti dal Sud America. Qualcuno, più sobrio, è andato a pranzare da McDonald's, per provare a passare inosservato. C'era invece chi pretendeva dagli intermediari siciliani la Mercedes con l'autista: «Al mio paese si usa così, altrimenti non sei nessuno», ha sbottato, e gli investigatori del Goa di Palermo li hanno intercettati. Era il 2017. Tre uomini e due donne, di nazionalità colombiana, età fra i 35 e i 40 anni. Facevano davvero di tutto per sembrare dei turisti, guida della Sicilia sottobraccio e prima tappa in pasticceria. Ma è chiaro che erano arrivati in Italia per fare affari. E si sentivano tranquilli, forse immaginando una minore pressione investigativa rispetto alla piazza calabrese. «Cosa mi raccontate?», chiedeva ancora “El Flaco” ai suoi emissari a Catania: «Bene, mio signore, siamo qui, aspettando “Tocayo”, dice che viene, ma non arriva mai». Chi è “Tocayo” che doveva raggiungere gli emissari nell'elegante hotel? Intanto loro dicevano: «I cinesi vogliono oggi il campione perché vogliono comprare». Si progettavano davvero grandi affari di droga a Catania.

Salvo Palazzolo